

Christopher, Aspin e Bentsen illustrano la posizione degli Usa
L'Alleanza atlantica deve acquisire una capacità d'intervento rapido
nelle aree a rischio anche al di fuori dei propri confini
La minaccia degli arsenali senza controllo dalla Libia alla Nord Corea

Bosnia primo test della nuova Nato

Task force e «terrorismo nucleare» nell'agenda del vertice

Il battesimo del fuoco per la nuova Nato potrebbe essere la Bosnia. «Discuteremo certo anche di questo», conferma Christopher. Creazione di *task force* speciali per operazioni militari tipo quelle nell'ex Jugoslavia, una politica aggressiva, militare e non solo diplomatica, contro la proliferazione atomica, cooperazione aperta a tutto l'Est i temi indicati dagli Usa al vertice che parte domani a Bruxelles.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. La nuova Nato che emergerà dal vertice con Clinton potrebbe presto andare in armi a portare la pace, se non addirittura combattere in Bosnia, schierare contingenti occidentali ed est-europei, o anche russi in Bosnia o questo o quell'altra delle guerre civili che covano tra le ceneri dell'ex impero sovietico, intraprendere in prima persona operazioni militari al di fuori dei propri confini europei per «sistemare» un Saddam Hussein, un Gheddafi, un ayatollah iraniano o un futuro tirano ucraino che cerchi di farsi l'atomica e missili a lunga gittata. Questo il quadro che emerge dalle proposte Usa anticipate ieri a Washington in un briefing alla Casa Bianca cui hanno partecipato il segretario di Stato Warren Christopher, il capo del Pentagono, ancora in carica benché uscente, Les Aspin e il segretario al Tesoro

Lloyd Bentsen. Che di Bosnia si discuterà al vertice di Bruxelles, per arrivare ad una «posizione coordinata» sul da farsi è stato Christopher a confermarlo. Anche se il prudentissimo capo della diplomazia Usa, l'uomo che forse con più convinzione di tutti gli altri consiglieri di Clinton aveva buttato acqua sul fuoco delle «regole d'bombardiere», non ha voluto pronunciarsi sulle «serbi», con i nuovi massacri a Sarajevo, abbiano oltrepassato i limiti e meritino la punizione alleata tante volte minacciata. Il nodo Bosnia è però solo uno dei possibili punti di intervento anche militare per la nuova edizione dell'Alleanza. Tra le proposte americane anticipate dalla *troika* di consiglieri di Clinton c'è il capitolo della creazione di una *task force* congiunta, «un concetto di strutture militari flessibili per

potenziali nuove missioni al di fuori del territorio Nato, così come all'interno», nella formulazione di Christopher. Il capitolo della creazione di una forza solo europea, che possa anch'essa intervenire, a seconda delle circostanze, ma anche da sola, senza gli alleati americani. E infine il capitolo che fa nascere una nuova missione per l'Alleanza che era nata in funzione di contenimento del blocco sovietico: impedire la proliferazione nucleare, anche con la forza se necessario. «Finora noi» avevano solo l'arsenale della non proliferazione, cioè le iniziative diplomatiche, adesso ci dotiamo anche di un arsenale per la contro-proliferazione, cioè di un nuovo approccio che affronta sia gli aspetti politici che militari del problema», è il modo in cui il segretario alla Difesa Les Aspin ha spiegato ieri quest'ultima iniziativa. In pratica dovrebbe significare che gli europei non lasciano più questa materia solo agli Usa ma si impegnano ad affrontare e punire militarmente anche in prima persona chi volesse dotarsi della bomba atomica di altre armi di distruzione di massa (testate chimiche o biologiche) e dei mezzi per lanciarla a destinazione. Nel mirino di questa nuova proposta ci sono non solo i Paesi potenzialmente «terroristi», i Kim Il Sung islamici, ma

anche le organizzazioni criminali multinazionali tipo la mafia, che punterebbero a trafficare in atomiche dell'ex-Urss. L'iniziativa per la «contro-proliferazione» era stata proposta il mese scorso a Bruxelles agli alleati dallo stesso Les Aspin, ed era stata accolta positivamente dagli interlocutori e dal segretario generale della Nato Manfred Woerner, per il quale il rischio di una proliferazione terroristica o mafiosa è certo «maggiore per l'Europa che per gli Stati Uniti». Su un altro dei temi affrontati nel briefing alla Casa Bianca di ieri, la proposta che Clinton lancerà domenica a Bruxelles di una «Partnership per la pace» della Nato con i paesi dell'Est europeo, e la stessa Russia e le altre repubbliche dell'ex-Urss, c'era già stata una vera e propria girandola di «spiegazioni» e «chiarimenti» nei giorni scorsi da parte della Casa Bianca e dei principali collaboratori di Clinton. La sostanza è che la Repubblica ceca, quella Slovacca, la Polonia, l'Ungheria dovranno accettare di meno della partecipazione a pieno titolo e della piena protezione Nato che avrebbero voluto. Al vertice con loro a Praga - seconda tappa del suo viaggio europeo dopo Bruxelles e prima di Mosca - Clinton gli dirà che non lo esclude per il futuro, ma al momento semplicemente non



Sarajevo bombardata anche nel giorno del Natale ortodosso; in basso, il presidente Usa Bill Clinton abbraccia la moglie Hillary prima di volare in Arkansas per il funerale della madre

S.o.s. Sarajevo

Parigi tiene svegli gli alleati

La Francia insiste perché la Nato prenda una «posizione forte» sul conflitto bosniaco, impegnandosi a dare un mano per costruire la pace. In una lettera indirizzata all'Alleanza atlantica, il ministro degli Esteri francese Alain Juppé ha chiesto il sostegno della Nato al piano di pace europeo, che prevede la creazione di tre missioni di demarcazione, la partecipazione concreta degli alleati alla fase di applicazione degli accordi e alla disponibilità ad aiutare l'Onu ad attuare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza mandando altri caschi blu. Una prima risposta arriva dal segretario generale Woerner. La Nato, sostiene, è disposta ad intervenire ma solo su richiesta dell'Onu. L'insistenza del governo francese lascia trasparire il disagio crescente di Parigi di fronte all'incancrenirsi della situazione in Bosnia. Un disagio di cui si è fatto interprete anche il generale Jean Cot, comandante delle truppe Onu nell'ex Jugoslavia, che ha dato

fiato alle «umiliazioni» continue subite dai caschi blu, privi del mandato e delle forze necessarie per affrontare la crisi bosniaca. Ieri, ancora una volta, il segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, ha respinto le richieste di Cot per una delega di poteri che desse maggiore capacità di iniziativa all'Unprofor, ma ha annunciato l'invio entro febbraio prossimo di altri 2800 uomini. La posizione francese è sovrappopolabile a quella del generale Cot: i caschi blu possono fare qualcosa di concreto, o bisognerà cominciare a pensare di andarsene dalla Bosnia. Ipotesi, quest'ultima, che sta prendendo piede, sia pure ancora come minaccia per forzare la trattativa, in Gran Bretagna e Canada. Lo stesso Juppé ha convenuto con i mediatori Owen e Stoltenberg: «Se il piano di pace dell'Unione europea non approda ad una soluzione negoziata e pacifica, bisognerà tirare le conseguenze e rivedere il dispositivo attuale nell'ex Jugoslavia».

Polonia, Ungheria, Slovacchia e Repubblica ceca aderiscono alla partnership per la pace

Dall'Est quattro sì all'offerta americana

Walesa fa buon viso: «Avvicina l'adesione»

Reunione a Varsavia del gruppo di Visegrad. Polonia, Ungheria, Repubblica ceca e Slovacchia appoggiano la proposta di «partenariato per la pace» in discussione al vertice Nato di Bruxelles. Ma chiedono che la cooperazione militare conduca ad una futuro adesione all'Alleanza atlantica. Il segretario generale dell'organizzazione, Manfred Woerner, duro con Mosca: «Non accetteremo nessun veto».

VICHI DE MARCHI

Dopo aver ascoltato le parole degli emissari di Clinton, il ministro polacco della Difesa, Piotr Kolodziejczyk, si è dichiarato un partigiano convinto della proposta di partenariato per la pace ammettendo che «sulla questione non c'erano soluzioni alternative». Il presidente Walesa avrebbe preferito che Washington facesse «un balzo» anziché «strisciare» in Europa dell'Est ma, alla fine, anche lui si è detto convinto che la cooperazione politico-militare che sarà offerta ai paesi ex alleati di Mosca al prossimo vertice della Nato, lunedì e martedì a Bruxelles, è meglio che niente. Era stato proprio Walesa, ieri

matina, a incontrare per primo i rappresentanti di Washington, il generale John Shalikashvili, capo di stato maggiore americano, e Madeleine Albright, ambasciatrice Usa presso l'Onu, impegnati in un tour della regione per rassicurare gli ex membri del Patto di Varsavia che il futuro dell'Europa centrale e orientale sta a cuore alla Casa Bianca quanto il destino della democrazia in Russia. Nel frattempo toccava ai ministri della Difesa del gruppo di Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica ceca, Slovacchia) mettere a punto una dichiarazione comune sulla proposta di partenariato per la pace da

far giungere ai 16 membri atlantici. L'incontro di Varsavia si preannunciava burrascoso soprattutto per la posizione del governo polacco che, nei giorni scorsi, non aveva fatto mistero della sua contrarietà a una proposta considerata troppo vaga nella sua offerta di cooperazione militare e assolutamente ambigua sulle prospettive future di integrazione nella Nato. Ma i cecchi avevano già fatto sapere che non intendevano dar mano forte al governo polacco, accusato di eccessiva rigidità, né costruire «nuove lobby» all'interno del gruppo di Visegrad, sorto tre anni fa con obiettivi di cooperazione strettamente economica. Alla fine la Polonia ha smesso di agitare lo spettro dell'instabilità europea se l'Est fosse rimasto fuori della Nato e ha sottoscritto una dichiarazione comune con Slovacchia, Repubblica ceca e Ungheria. Si tratta di un sostanziale appoggio alla proposta americana di partnership for peace definita, nel comunicato finale della riunione di Varsavia, «un passo nella buona direzione», un contributo

alla mutua sicurezza e all'ampliamento della cooperazione tra la Nato e i paesi dell'Europa Centrale e Orientale» anche se si ritorna a insistere sulla necessità che questa iniziativa conduca «all'ammissione a pieno titolo nella Nato». Accordo fatto, dunque, tra i quattro paesi dell'Est europeo che, in precedenza, avevano chiesto di entrare nell'Alleanza atlantica. Anche se permangono differenze. Conversando con i giornalisti, il ministro polacco della Difesa, si è detto «colpito» dal furore con cui Mosca ha reagito alla loro richiesta di entrare nella Nato e si è chiesto se in Russia esista «la democrazia o l'impero». Mentre la Repubblica ceca ha ribadito che non intende seguire nessuna disciplina di gruppo, come invece vorrebbe il polacco Walesa. Proprio per segnalare questa sua volontà di fare il «cavaliere solitario» nella marcia verso la Nato, Praga ha deciso di farsi rappresentare a Varsavia dal viceministro della Difesa: un modo per declassare l'importanza dell'incontro dei quattro di Visegrad. Ora la parola passa ai capi

Casa Bianca critica col Fmi

Gli Usa per aiuti più facili

«Mosca non può reggere a violenti choc economici»

ANTONIO POLLIO SALIRIBENI

ROMA. Il numero 2 del Dipartimento di Stato americano, Strobe Talbott, amico di vecchia data di Clinton e profondo conoscitore della letteratura russa, ha perfino coniato uno slogan per sintetizzare la svolta americana sugli aiuti alla riforma economica in Russia: «meno shock più terapia». La terapia shock senza aggiuntivi non funziona più, dà forza alle vecchie nomenklature, inasprisce le tensioni sociali, nutre la demagogia nazionalista. Alla vigilia del vertice Nato a Bruxelles e dello sbarco di Clinton a Mosca, il presidente americano ha deciso di giocare di nuovo la carta degli aiuti con un intervento diretto del G7 (ne fanno parte oltre gli Usa, Germania, Francia, Canada, Gran Bretagna, Giappone e Italia). L'ovest non può stare alla finestra mentre la Russia si avvia alla disoccupazione di massa e i gruppi riformatori perdono peso elettorale a favore di Vladimir Zhirinovskij. Sembra un suicidio politico con gravi conseguenze sulla sicurezza internazionale. Se vanno buttati a mare i dogmatismi economici del Fondo monetario o della Banca Mondiale meglio farlo in fretta prima che sia troppo tardi. Mai tra la Casa Bianca e le due più importanti istituzioni economiche internazionali la tensione politica è stata così alta, l'incomprensione così generalizzata. L'obiettivo di Clinton è di far approvare dal G7 la nuova «dottrina» degli aiuti subito dopo che a Mosca sarà chiarita la composizione del governo soprattutto della «sua squadra economica». Il lavoro diplomatico è affidato a Ciampi, in qualità di presidente di turno del G7. Il nuovo pacchetto Russia dovrebbe articolarsi così: sblocco immediato della seconda tranche del prestito straordinario promesso alcuni mesi fa (3 miliardi di dollari in tutto), che il Fondo monetario aveva sospeso perché l'inflazione, deficit pubblico e bilancio dei pagamenti avevano sfiorato gli obiettivi concordati; rafforzamento dell'assistenza tecnica; sostegno ai nuovi disoccupati e ai ceti più disagiati (anziani, famiglie numerose) attraverso l'utilizzo degli stock alimentari europei e degli Stati Uniti, non escludendo nuovi finanziamenti; colpo d'acceleratore agli aiuti già stanziati e mai concretizzati, circa metà del famoso pacchetto di 45 miliardi di dollari. Italia e Francia

Il ministro della difesa Rùhe polemizza con i supposti cedimenti del cancelliere alle pressioni anti-Nato provenienti da Mosca
Lo smarrimento di Bonn di fronte agli irrisolti dilemmi della stabilità regionale a Est

La prudenza di Kohl spacca il governo tedesco

Anche Bonn si schiera con il «fronte della prudenza» nella delicata questione dell'allargamento della Nato a est. Ma il governo tedesco è spaccato. Il ministro della difesa Rùhe polemizza aspramente con i supposti cedimenti di Kohl alle pressioni che vengono dalla Russia. E con lui è schierata gran parte dell'ala più conservatrice della coalizione di governo. Si ripropone un antico dilemma tedesco.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Bonn come Washington, Londra e Roma: anche il governo federale da quanto si può intuire alla vigilia, sarà schierato nel «fronte della prudenza» al vertice Nato di lunedì. Come dire che sulla questione più importante e più delicata, l'atteggiamento da assumere nei confronti dei paesi dell'Europa centro-orientale che chiedono di aderire all'alleanza (la occidentale, il cancelliere

governo tedesco, fra quelli occidentali, è stato il più travagliato nel definire il proprio atteggiamento. Al punto da spaccarsi clamorosamente proprio poche ore prima del vertice, se è vero (come pare che sia, nonostante una debole smentita del portavoce del gabinetto) che il ministro della Difesa Volker Rùhe ha polemizzato pesantemente con il cancelliere, accusandolo di essersi fatto convincere in extremis a cambiare posizione. Secondo Rùhe, infatti (ma non è detto che le cose stiano esattamente come le vede lui), il capo del governo sarebbe stato, fino a qualche tempo fa, assai più disponibile verso le richieste dei centro-europei. Fino, più esattamente, al colloquio che ha avuto poco prima di Natale con Eltsin, il quale sarebbe stato molto convincente nel descrivere

le difficoltà interne che gli giomberebbero sul capo se i «piccoli» europei l'avessero vinta contro il veto posto da Mosca al loro ingresso nella Nato. Secondo Rùhe, invece, che ebbe modo di esporre questa sua convinzione anche qualche settimana fa a un gruppo di giornalisti italiani, Bonn non dovrebbe essere così arrendevole nei confronti delle esigenze (pur comprensibili) del presidente russo. C'è da dire che l'opinione del ministro della Difesa pare condivisa da un bel pezzo della Cdu-Csu, a cominciare dall'influente segretario organizzativo del gruppo parlamentare Jürgen Rüttgers e dal portavoce per le questioni di politica internazionale Karl Lamers, nonché da altri autorevoli esponenti dell'ala più conservatrice e più ostile alle linee

del ministro degli Esteri, il liberale Klaus Kinkel. Anche da altre sponde politiche, però, arrivano ammonimenti a non «schiacciarsi» troppo su Eltsin, a non cadere, sulla base di un eccesso di *Realpolitik*, nell'obbligo della scelta, che è stata costante nella storia della Germania, tra l'alleanza di interessi con la Russia e la considerazione delle ragioni dei più immediati vicini orientali, a cominciare dalla Polonia. Il fatto è che in Germania sono sentiti in modo ancora più acuto che altrove i problemi con cui tutta la «vecchia» Nato è alle prese e che faranno da sfondo al vertice imminente: fino a che punto accettare il presidente russo, anche quando questi assume in materia internazionale posizioni non proprio encomiabili per non esporsi alla con-

correnza della destra alla Zhirinovskij; come offrire ai «piccoli» centro-orientali non solo garanzie militari contro l'esterno ma anche (e soprattutto) strumenti di stabilità regionale contro il rischio di tensioni nazionali e di possibili «conflitti locali»; come modificare quantità e qualità degli aiuti economici in un momento in cui le difficoltà sono enormi dappertutto ma letteralmente esplosive in Russia? Il fatto che nessun governo in occidente abbia risposto prontamente a queste domande non rende meno drammatico lo smarrimento di Bonn. Che pure in passato si era impegnata molto seriamente nello sforzo di creare, con la Cse, il quadro istituzionale di un possibile nuovo equilibrio regionale. E che è pur sempre l'unica capitale europea che sarebbe in grado di fare da

sponda, con il peso delle sue tradizioni sociali e la premienza dei propri interventi finanziari, a quanti, a Washington, cominciano a ripensare la questione degli aiuti e degli investimenti occidentali. Nel senso di passare da certi astratti furori liberisti alla promozione, specie in Russia, di una rete sociale che, sola, può ammorbidire le durezze del passaggio al mercato e la dispersione da cui nascono i demagoghi fascisti alla Zhirinovskij e i nostalgici del comunismo. Il dramma è che a questi passaggi delicatissimi la Repubblica federale arriva con un governo debole e diviso, distratto dalle difficoltà interne e con mesi e anni, alle spalle, di una specie di *Ospolilik al rovescio*, fatta di assenze e di errori.